

Capitolo 1 - ECONOMIA



1. ECONOMIA

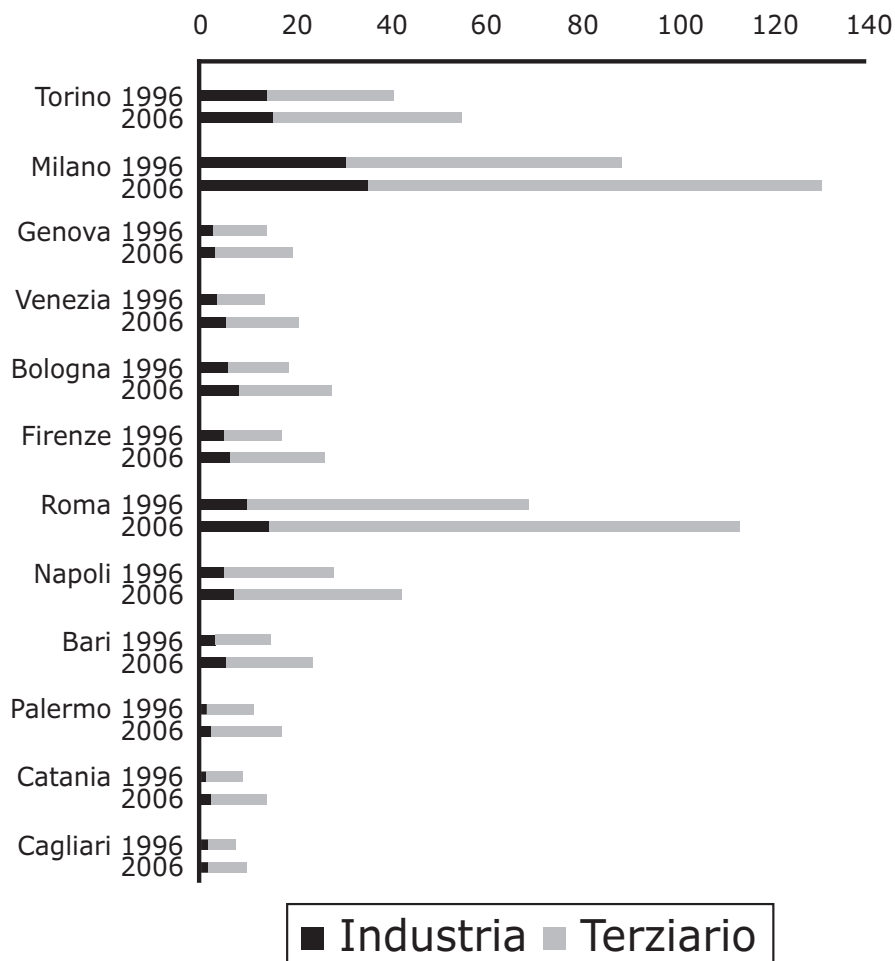
1.1. LA STRUTTURA SI MODIFICA

Sintetizzare in poche pagine l'evoluzione dell'economia torinese nell'ultimo decennio presenta almeno due difficoltà significative. In primo luogo, le dinamiche economiche sono soggette a tempi di cambiamento molto più rapidi rispetto a quelle demografiche, della salute, dell'ambiente ecc.: dieci anni sono un arco di tempo in cui possono succedersi più fasi diverse (di crescita, recessione, stagnazione ecc.), e non è sempre possibile individuare tendenze complessive di lungo periodo. In secondo luogo, la crisi economica e finanziaria in corso, pur con tutte le incognite legate ad una sua corretta lettura ed interpretazione, rischia di segnare una discontinuità nell'evoluzione economica a livello globale e locale quale raramente si è vista nel recente passato, e di rendere quindi del tutto superate ed obsolete le analisi relative anche solo all'anno precedente.

Alla luce di queste premesse, nelle pagine seguenti si cercherà di far emergere le dinamiche che hanno modificato, in modo strutturale e non congiunturale, l'economia torinese in quest'ultimo decennio, per cercare di cogliere i principali punti di forza e di debolezza, i rischi e le opportunità con cui essa si presenta di fronte alle sfide poste dalla crisi attuale (illustrate nel paragrafo conclusivo). Una prima, chiara tendenza strutturale è rappresentata dalla continua perdita di peso dell'economia torinese. Tra il 1996 ed il 2006, il valore aggiunto prodotto in provincia di Torino, passando da 19.137 a 25.198 euro per abitante, è cresciuto solo del 34,5%, meno che in tutte le altre province metropolitane tranne Cagliari, e la sua incidenza sul valore aggiunto nazionale è scesa dal 4,7% al 4,3%¹.

¹ Nel 2006 Torino si conferma la terza provincia per valore aggiunto totale prodotto (circa 56,6 miliardi di euro, meno della metà rispetto a Milano e Roma), mentre a livello procapite è scesa rispetto al 1996 dalla quarta alla sesta posizione tra le province metropolitane (dopo Milano con 34.087 euro per abitante, Bologna con 30.589, Roma con 29.413, Firenze con 28.052 e Venezia con 26.280; la media nazionale è pari a 22.387 euro procapite). Nel 1951 Torino era la prima provincia italiana per valore aggiunto procapite, più che doppio rispetto alla media italiana; la sua incidenza sul valore aggiunto nazionale era pari al 7,1%, ed è successivamente scesa al 5,9% nel 1971 e al 4,7% nel 1991.

Figura 1.1 – Valore aggiunto prodotto nelle province metropolitane
(miliardi di euro; elaborazioni L'Eau Vive Comitato Rota, su dati Eurostat e Istat)



In secondo luogo, si è modificata la composizione settoriale di tale valore aggiunto, a seguito di quel processo di terziarizzazione avviatosi ormai da decenni². Tra il 1996 ed il 2006, Torino è la provincia

² Il processo di terziarizzazione dell'economia è riconducibile ad una crescita della domanda non solo di servizi alle persone (legata all'aumento del reddito medio procapite), ma anche al progressivo spostamento dell'industria verso produzioni a maggiore intensità di conoscenza ed innovazione, che richiedono servizi di informazione, comunicazione, ricerca, consulenza ecc. La terziarizzazione è connessa quindi, più che ad un processo di deindustrializzazione, ad una trasformazione di struttura del settore manifatturiero; tra l'altro, molte imprese hanno esternalizzato servizi prima svolti al proprio interno (Foresti, Guelpa e Trenti, 2007a).

metropolitana, dopo Milano, in cui è maggiormente cresciuta l'incidenza del settore terziario sulla produzione del valore aggiunto (dal 64,2% al 71,2%) e calata quella dell'industria: dal 34,9% al 28,2%. Contrariamente a quanto si sente spesso ripetere, Torino non è più oggi la provincia metropolitana maggiormente industrializzata, superata da Bologna, dove il manifatturiero incide per il 29,6% sul valore aggiunto³. La tendenza alla terziarizzazione è confermata anche a livello di forza lavoro: tra il 1996 ed il 2007 gli occupati nell'industria sono passati dal 41,5% al 34,9% del totale, quelli nei servizi dal 56,9% al 64%; solo nel capoluogo emiliano si registra una percentuale inferiore.

Il settore terziario è però cresciuto poco in termini di produttività: Torino è infatti la provincia metropolitana – di nuovo, dopo Bologna – dove tra il 1996 ed il 2006 è aumentato meno il valore aggiunto per unità di lavoro dei servizi e dove oggi si registra la più bassa produttività del Centronord (mentre nel 1996 risultava superiore a quella di Genova, Venezia e Firenze); la produttività dell'industria ha invece seguito l'andamento medio nazionale. La cronica debolezza del terziario è dunque la causa principale del declinante rilievo torinese nell'economia nazionale.

La progressiva terziarizzazione è riscontrabile anche nella composizione del tessuto delle imprese, che ha mostrato nell'area metropolitana torinese un dinamismo più o meno in linea con quello nazionale (con un tasso medio annuo di crescita pari all'1,6%, al netto delle cancellazioni d'ufficio tra il 2000 ed il 2007, drasticamente sceso allo 0,7% nel 2008 con i primi impatti della crisi).

Nell'ambito del settore manifatturiero, le imprese industriali sono rimaste sostanzialmente stabili, mentre quelle edili hanno conosciuto i tassi di crescita più intensi, grazie ai cantieri nati per le trasformazioni urbane innescate dal piano regolatore e dalle Olimpiadi (si veda il capitolo 3), soprattutto dagli anni Duemila:

³ Quasi sessant'anni fa, la situazione era pressoché ribaltata: nel 1951, in provincia di Torino l'industria ed il terziario pesavano sul valore aggiunto rispettivamente per il 68,5% e il 28,4% (nel 1971 per il 56,4% e il 41,9%, nel 1991 per il 37,6% ed il 61,6%; fonte: Istituto Tagliacarne). Quanto all'agricoltura, la sua incidenza è sempre più marginale: tra il 1996 ed il 2006 è scesa dallo 0,9% allo 0,6% (nel 1951 era pari al 12,9%). A Milano l'incidenza del terziario sulla produzione di valore aggiunto è cresciuta tra il 1996 ed il 2006 dal 65% al 72,7%, quella dell'industria è calata dal 34,7% al 27,1%. A Bologna il terziario è passato dal 65,5% al 69,1%, l'industria dal 32,4% al 29,6%. A livello europeo, l'industria continua a pesare per oltre il 30% in alcune province spagnole (Barcellona, Valencia, Siviglia) e per il 40% a Stoccarda.

Tabella 1.1 – Produttività nelle province metropolitane, per macrosettori
(elaborazioni L'Eau Vive Comitato Rota, su dati Eurostat e Istat)

	Industria		Terziario		Totale	
	Val. Agg. per unità lavoro	Var % 1996-2006	Val. Agg. per unità lavoro	Var % 1996-2006	Val. Agg. per unità lavoro	Var % 1996-2006
Torino	54.393	+26	56.581	+30	55.067	+28
Milano	61.315	+22	65.003	+39	63.800	+34
Genova	49.167	+22	59.925	+39	57.361	+35
Venezia	55.157	+33	57.718	+41	56.176	+40
Bologna	55.940	+26	56.251	+25	55.214	+26
Firenze	48.596	+31	56.908	+38	54.123	+37
Roma	58.267	+28	62.623	+40	61.532	+38
Napoli	40.996	+23	49.053	+32	46.960	+32
Bari	38.816	+25	51.000	+39	45.465	+35
Palermo	44.738	+14	52.291	+34	49.591	+32
Catania	41.903	+13	50.913	+32	46.984	+32
Cagliari	51.213	+20	50.474	+31	49.332	+34
Italia	50.936	+27	56.773	+36	53.150	+34

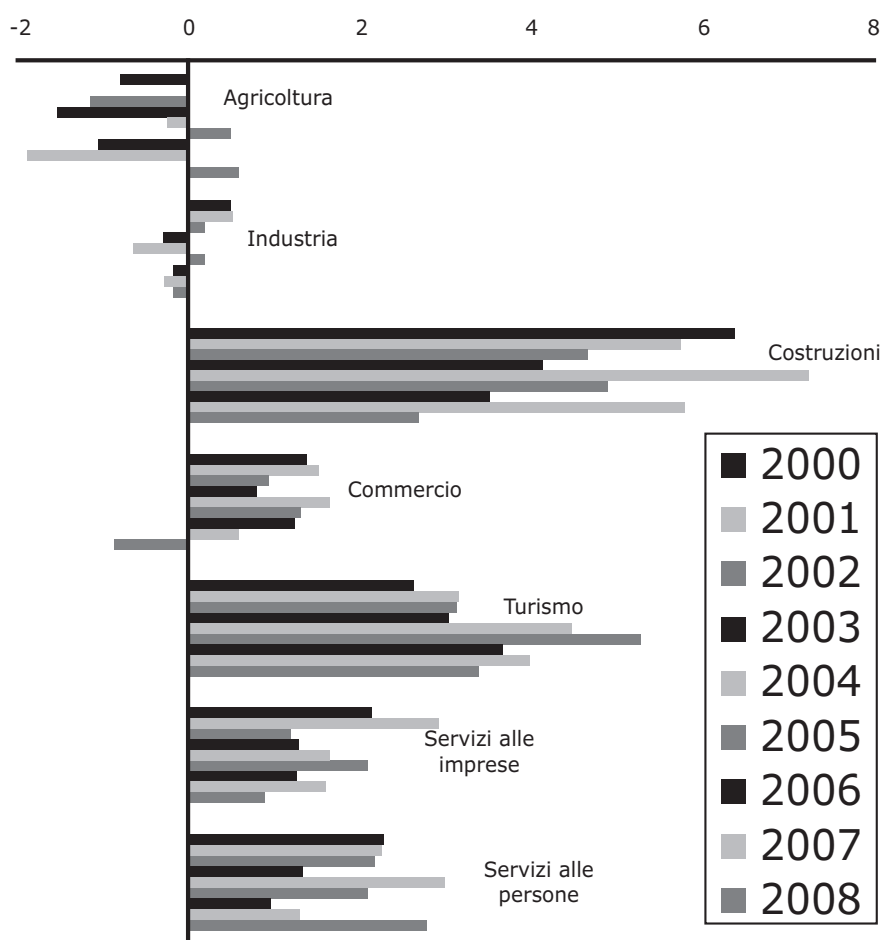
il peso dell'edilizia sulla produzione del valore aggiunto industriale in provincia di Torino è cresciuto dall'11,2% del 1996 al 18,2% del 2006.

L'evento olimpico ha anche favorito l'incremento delle imprese turistiche, che hanno mostrato la crescita più intensa tra i comparti del terziario, soprattutto negli anni precedenti ai Giochi. I settori dei servizi alle persone, alle imprese e del commercio hanno registrato tassi di crescita più moderati, ma comunque positivi; le imprese commerciali sono quelle che, già nel 2008, hanno maggiormente risentito della crisi.

Il tessuto delle imprese industriali e terziarie ha inoltre conosciuto una progressiva maggiore strutturazione e capitalizzazione: nell'area metropolitana torinese le società di capitale (forma giuridica caratterizzata da maggiori livelli di stabilità economica e probabilità di vita dell'impresa) sono passate tra il 1999 ed il 2008 dal 14,8% al 18% del totale, tuttavia quella torinese resta la provincia metropolitana del Centronord con la più bassa quota di società di questo tipo. Nello stesso periodo, a Torino le società di persone sono diminuite dal 35,2% al 32,1%, le imprese individuali (pari a circa il 48%) sono rimaste sostanzialmente stabili.

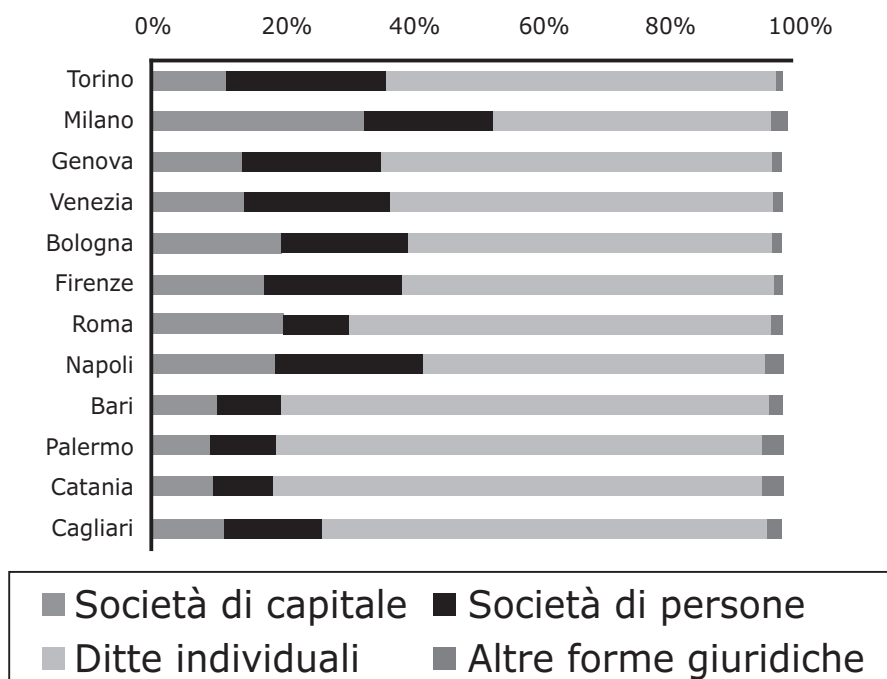
Un problema che continua a caratterizzare il contesto torinese è il nanismo delle imprese industriali: il 97,2% ha meno di dieci addetti, peraltro in linea con la media nazionale⁴. Imprese di dimensioni così ridotte mostrano generalmente minori produttività, capacità di investire in innovazione, marketing e di diversificare i paesi in cui esportano.

Figura 1.2 – Variazioni annuali del numero di imprese nell'area torinese, per settori (valori percentuali; fonte: elaborazione Cciaa di Torino su dati Infocamere)



⁴ In Italia, il 25,7% degli occupati nell'industria lavora in imprese con meno di 10 addetti, contro il 6,8% della Germania, il 10% del Regno Unito e il 12,4% della Francia; viceversa, in Italia pesano meno le grandi imprese (con più di 250 addetti), nelle quali lavora solo il 22,5% degli addetti totali, contro il 54,9% della Germania, il 46,1% del Regno Unito e il 45,6% della Francia (Foresti, Guelpa, Trenti, 2007b).

Figura 1.3 – Forma giuridica delle imprese nelle province metropolitane – 2007
(elaborazioni L'Eau Vive Comitato Rota, su dati Movimprese)



1.2. IL SETTORE TERZIARIO TRA LUCI ED OMBRE

Come si è detto, nell'ultimo decennio il terziario ha continuato ad incrementare il suo peso nel sistema economico locale. Assumendo come termine di confronto l'attuale rilievo medio delle imprese torinesi sul totale nazionale (3,9%), la provincia di Torino risulta ricca soprattutto di imprese nei settori immobiliare, delle telecomunicazioni, dell'informatica, di ricerca e sviluppo, dell'intermediazione finanziaria; appare invece meno dotata di servizi per la persona e il tempo libero: servizi domestici, sociosanitari, attività culturali e ricreative.

Il settore immobiliare in questi anni è stato trainato, da un lato, dalla forte crescita di nuove costruzioni (si veda il capitolo 3), dall'altro dal basso costo del denaro; due fattori che hanno determinato un incremento significativo delle compravendite, che a sua volta ha stimolato la nascita di numerose agenzie immobiliari: solo tra il 2006 ed il 2007 sono cresciute in provincia di Torino del 7,2%. Il crollo delle transazioni immobiliari nel 2008 (-23% rispetto al 2007) mette ora a rischio la sopravvivenza di molte agenzie.

Tabella 1.2 – Incidenza delle imprese terziarie sul totale delle imprese nazionali nelle province metropolitane - 2007 (valori percentuali; elaborazioni L'Eau Vive Comitato Rota, su dati Movimprese)

	TO	MI	GE	VE	BO	FI	RM	NA	BA	PA	CT	CA
Noleggio macchinari, attrezzature	3,7	4,9	2,0	1,9	1,5	1,8	6,7	6,2	1,9	2,3	1,7	1,9
Trasporti, magazzinaggio	4,4	8,3	1,8	2,3	2,6	1,9	8,0	4,6	2,5	1,3	1,7	1,3
Spedizioni, telecomunicazioni	7,5	11,9	1,2	2,8	1,8	2,6	12,1	6,1	1,6	1,5	1,3	1,1
Informatica	5,1	10,8	1,4	1,6	2,0	2,2	6,6	4,3	2,1	1,5	1,4	1,6
Ricerca e sviluppo	4,9	13,3	1,3	2,4	2,7	2,6	9,0	5,0	2,5	0,9	1,3	1,6
Intermediazione finanziaria	4,9	7,8	1,2	1,8	2,2	1,8	7,4	4,3	2,1	1,5	1,4	1,0
Attività immobiliari	7,6	14	1,9	1,7	2,9	2,7	3,0	1,7	0,8	0,3	0,4	0,4
Commercio	4,0	5,0	1,3	1,6	1,5	1,8	6,3	6,6	3,0	2,1	2,2	1,4
Alberghi e ristoranti	3,6	4,6	2,1	1,8	1,6	1,6	5,5	4,5	1,9	1,0	0,9	1,1
Attività ricreative, cultura e sport	3,5	6,7	1,2	1,5	1,7	1,9	7,1	5,3	2,4	2,0	1,7	1,3
Istruzione	4,7	6,5	1,2	1,3	1,8	2,2	6,5	6,9	2,7	3,2	2,1	1,5
Servizi domestici presso famiglie	2,6	18,5	0,9	0,3	0,4	0,3	2,9	21,9	4,2	1,3	3,7	0,6
Sanità e servizi sociali	3,3	7,0	0,9	1,6	1,6	1,2	5,9	8,1	2,3	2,9	2,7	1,8
Altri servizi sociali e personali	4,0	5,7	1,3	1,4	1,6	1,7	6,3	4,6	2,5	1,6	1,5	1,1
TOT Imprese terziario	3,9	5,4	1,4	1,3	1,7	1,8	4,8	4,2	2,6	1,5	1,7	1,2

Il settore dell'informatica e delle telecomunicazioni, le cosiddette ICT, era indicato a fine anni Novanta come l'ambito innovativo chiave su cui la città avrebbe dovuto puntare per rilanciare la propria competitività: a questo scopo, nel 2003 viene creato il distretto tecnologico Torino Wireless, che raccoglie i principali attori piemontesi del settore, con l'obiettivo di potenziare la sinergia tra soggetti pubblici e privati della ricerca, dell'imprenditoria e della finanza. La crescita del comparto è però stata inferiore alle aspettative: le imprese ICT torinesi soffrono di dimensioni eccessivamente ridotte, con strutture proprietarie prevalentemente familiari, fatturati limitati, mercati ristretti a livello regionale o al massimo nazionale (Camera di commercio di Torino, Unimatica, 2006); Torino Wireless ha dovuto posticipare al 2012 gli obiettivi inizialmente fissati per il 2010 e con la crisi il loro raggiungimento diventa ancora più arduo⁵. Alla luce di queste difficoltà, nel

⁵ I principali obiettivi che si era posto Torino Wireless al momento della nascita erano: triplicare il numero dei ricercatori impegnati nell'ICT, creare almeno 50 nuove imprese ICT, attrarre imprese innovative italiane e internazionali nell'area piemontese, aumentare l'incidenza dell'ICT sull'economia piemontese dal 5 al 10%, raggiungere la capacità di autosostentamento.

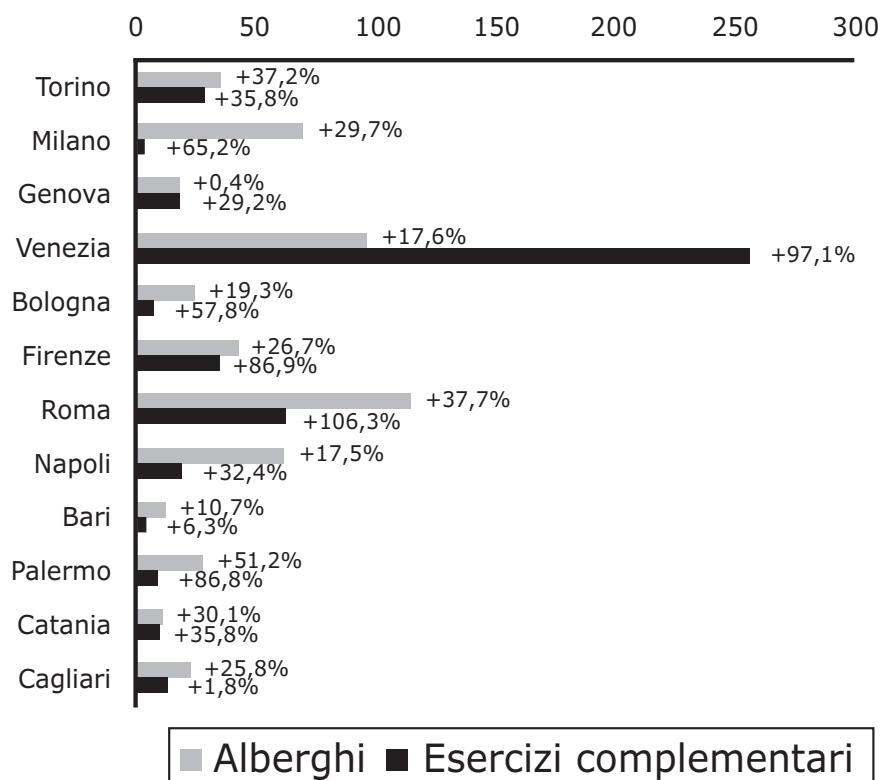
dibattito sulle prospettive strategiche per l'area torinese, le ICT – più che come settore in sé dalle forti potenzialità – vengono spesso indicate come fattori per favorire innovazione e crescita in altri settori più promettenti, quali la mobilità intelligente, l'aerospazio, i servizi sanitari avanzati ecc.

Il campo finanziario – che a Torino pesa parecchio: solo a Roma e Milano si registra una maggiore presenza assoluta di imprese del settore – è stato caratterizzato nel 2003 dalla nascita del gruppo Unicredit, unendo Cassa di Risparmio di Torino con altre sei banche, quindi tra il 2006 e il 2007 dalla fusione tra San Paolo e Banca Intesa. Quest'ultima fusione ha generato in città un acceso dibattito legato al fatto che, se la banca risulta più protetta da possibili scalate straniere e più competitiva a livello globale, vi sono forti timori di un sostanziale spostamento del centro decisionale da Torino a Milano. Entrambi i gruppi nel 2008 sono stati duramente colpiti dalla crisi finanziaria, come tutto il settore bancario internazionale.

Per quanto riguarda le imprese turistiche, tra il 1998 ed il 2007 la capacità ricettiva degli alberghi è cresciuta significativamente, sia come quantità (+37,2% di posti letto) sia come qualità: con l'evento olimpico, la città si è dotata di cinque alberghi a cinque stelle (inesistenti dieci anni fa), quelli a quattro stelle sono quasi raddoppiati (da 35 a 63). Gli esercizi complementari – bed & breakfast, agriturismi, campeggi, ostelli, rifugi ecc. – sono cresciuti in misura analoga e la loro offerta risulta oggi piuttosto consistente: solo Venezia, Roma e Firenze hanno una maggiore capacità ricettiva di questo tipo.

A questo incremento dell'offerta ha corrisposto una crescita di presenze turistiche estremamente significativa fino alle Olimpiadi: tra il 1997 e il 2005 l'aumento è stato pari al 61% nell'ATL torinese (+104% nel caso dei turisti stranieri), del 36% nell'ATL delle valli olimpiche (+70% per gli stranieri). Dopo l'evento olimpico, come è successo in molte città che hanno ospitato i Giochi invernali, i flussi turistici (soprattutto di stranieri) sono calati, in particolare nell'area metropolitana dove nel 2007 le presenze sono diminuite del 26% rispetto al massimo registrato nel 2005. Nel 2008 sono tornate ad incrementarsi soprattutto nelle valli olimpiche, dove hanno superato del 30% i valori massimi registrati nel 2006. Nel complesso Torino è la provincia metropolitana in cui sono più aumentati gli arrivi turistici nel periodo 1999-2007 (+57,8%, contro una media nazionale del 29,4%) e la terza per crescita delle presenze: +41,8%, dopo Roma e Venezia; la media nazionale è stata pari a +22,2%.

Figura 1.4 – Capacità ricettiva delle città metropolitane – 2007
(posti letto; vicino alle barre è indicata la variazione percentuale rispetto al 1998; fonte: Istat)



È importante riuscire a mantenere l'intensità dei flussi registrati, anche per garantire la sopravvivenza delle imprese turistiche locali tanto cresciute in questi anni: nel 2007, ad esempio, era stato utilizzato solo il 17% della capacità ricettiva locale, il valore più basso tra tutte le province metropolitane.

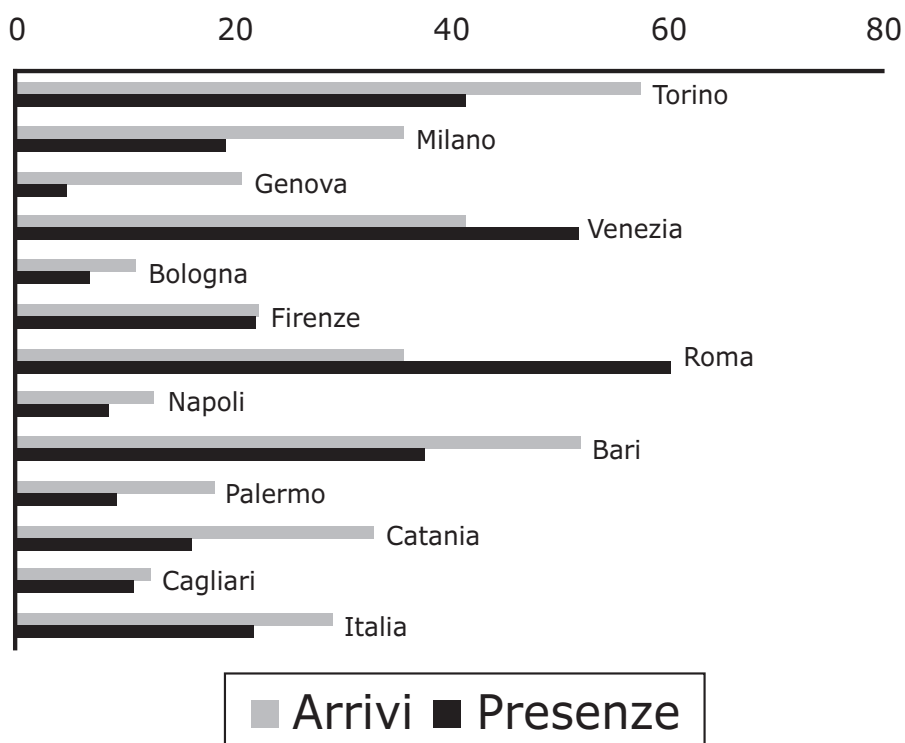
Un settore che ha conosciuto un forte sviluppo è il commercio: il primo Piano strategico aveva tra i suoi obiettivi proprio «la crescita e l'innovazione della rete commerciale». Tra il 2000 ed il 2007 in provincia di Torino sono aumentati i grandi centri commerciali, da 26 a 36, ed è cresciuta ancor di più (+53,5%) la superficie di vendita complessiva; nuovi centri sono in fase di realizzazione o progettazione, in particolare a Moncalieri, a Settimo e nel capoluogo. Nonostante le frequenti polemiche contro la proliferazione delle grandi strutture di vendita, gli esercizi di vicinato sembrano aver retto la concorrenza, crescendo del 23,7%.

Quanto ai servizi maggiormente «innovativi» (ricerche di mercato, sistemi di qualità e certificazione, agenzie pubblicitarie ecc.),

Tabella 1.3 – Turisti nell'area torinese e nelle valli olimpiche
(fonte: Provincia di Torino)

	Torino e Area metropolitana - ATL1				Valli olimpiche - ATL2			
	Totale arrivi	di cui % stranieri	Totale presenze	di cui % stranieri	Totale arrivi	di cui % stranieri	Totale presenze	di cui % stranieri
1997	724.319	29,0	2.039.231	27,7	189.342	28,0	889.969	32,8
1998	760.243	29,7	2.150.446	29,1	164.846	28,9	774.321	31,4
1999	755.833	30,4	2.218.776	30,0	165.275	29,0	716.567	32,2
2000	792.655	32,6	2.218.693	31,3	168.164	29,6	691.447	29,1
2001	756.520	32,4	2.207.699	30,0	205.894	28,7	898.842	33,6
2002	786.587	33,8	2.277.899	32,1	194.817	27,2	808.228	31,4
2003	841.927	32,7	2.295.191	31,4	236.405	27,3	1.002.444	32,4
2004	898.687	35,3	2.632.591	34,9	232.104	32,7	1.036.746	36,9
2005	1.213.872	35,5	3.281.173	35,1	264.246	35,8	1.206.754	41,1
2006	1.095.403	28,6	3.246.307	33,3	220.729	33,7	1.469.444	45,6
2007	1.001.824	18,1	2.431.363	21,2	279.880	29,5	1.278.802	37,6
2008	1.079.642	15,0	2.980.820	16,5	298.917	23,8	1.939.064	19,8

Figura 1.5 – La crescita del turismo nelle province metropolitane
(variazioni percentuali 1999-2007; fonte: Istat)



Torino risulta tuttora debole in rapporto a Milano, ma meno che in passato: negli anni Ottanta gran parte delle imprese torinesi era costretta a cercare molti di questi servizi nel capoluogo lombardo, mentre oggi solo una quota minima di esse non trova risposta localmente; resta però bassa l'attrattività di tali servizi rispetto alla potenziale clientela del resto della regione (Unione industriale di Torino, Seti, 2006).

1.3. UNA PRODUZIONE INDUSTRIALE ALTALENANTE

Si è già sottolineato come l'industria torinese, pur nel suo progressivo ridimensionamento, continui a mantenere nell'economia locale un peso superiore rispetto alla media nazionale. Ha però attraversato un decennio decisamente difficile, caratterizzato da una certa ciclicità, con fasi di forte contrazione produttiva: una breve tra fine 1998 e inizio 1999 e due più lunghe, intense e ravvicinate, tra il 2001 e il 2005, quando la produzione si è ridotta all'80% circa dei valori del 2000; le fasi in crescita sono state una più breve e consistente a cavallo del 2000, una più lunga ma meno intensa da fine 2005⁶.

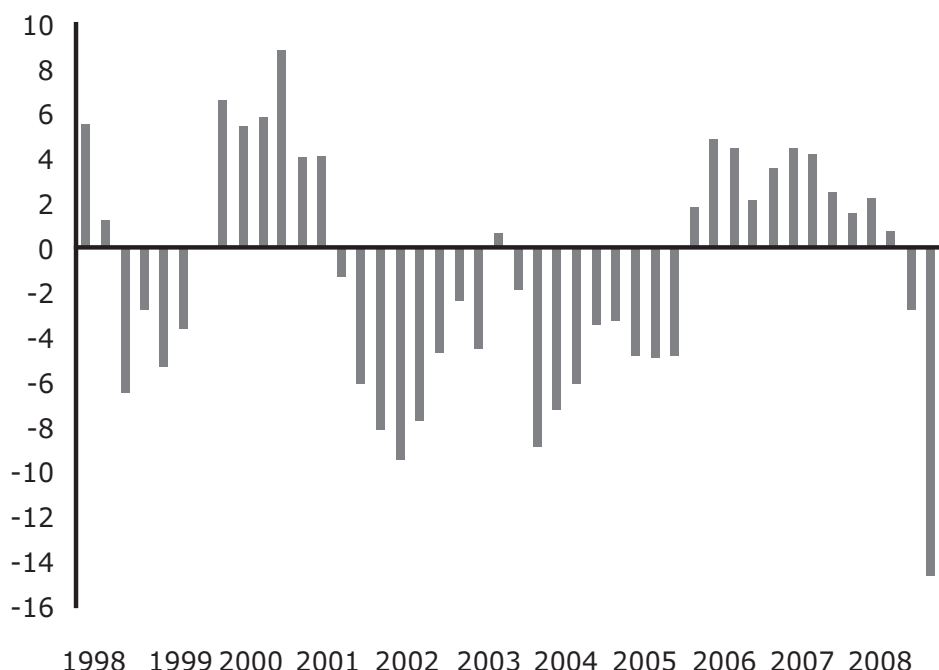
I dati più recenti, relativi al 2008, evidenziano l'avvio di una nuova fase di andamento negativo, certamente connessa alla crisi globale, con un autentico tracollo della produzione nell'ultimo trimestre: -14,7%, il valore più negativo dell'ultimo decennio.

La crisi della Fiat ha, tra l'altro, prodotto un effetto positivo nel modernizzare e rendere più autonomo l'indotto della componentistica torinese, per decenni fortemente dipendente dalle commesse dalla casa madre. Di fronte alle difficoltà di quest'ultima, le imprese fornitrici hanno diversificato il loro mercato, rivolgendosi maggiormente sia ad altre case automobilistiche sia ad altri tipi di veicoli (industriali, pullman, ricambi), e hanno avviato strategie di interna-

⁶ I diversi settori industriali hanno seguito nell'ultimo decennio trend simili, benché differenti per intensità: ad esempio dal 2001 al 2005 l'intensità della contrazione produttiva dei mezzi di trasporto è stata sempre più accentuata di quella degli altri settori industriali. Il settore alimentare, invece, ha risentito meno della contrazione della prima metà del decennio, mentre è stato poi il settore in maggior sofferenza nel 2005. Nel 2007, il settore elettrico-elettronico è l'unico a presentare una situazione in controtendenza, riducendo la produzione rispetto all'anno precedente.

zionalizzazione: il 70% ha aperto canali di vendita all'estero; così, in dieci anni, il fatturato estero piemontese della sola componentistica è quasi raddoppiato. Ormai è l'indotto, più che la Fiat, ad ali-

Figura 1.6 – Andamento della produzione industriale in provincia di Torino (variazione percentuale sullo stesso trimestre dell'anno precedente; fonte: Cciao di Torino)



Scheda 1.1 – Crisi e rilancio della Fiat

Dopo aver festeggiato nel 1999 i cento anni di vita, Fiat inizia il nuovo secolo stringendo un'alleanza industriale con General Motors nel 2000 (finalizzata soprattutto a creare sinergie per ridurre i costi, ma mantenendo distinte le caratteristiche dei marchi). Questa sembra aprire nuove opportunità di rilancio, ma al tempo stesso tra i soggetti istituzionali ed economici locali fa sorgere il timore di un possibile progressivo asservimento all'impresa americana, con un conseguente disimpegno dall'area torinese (si veda ad esempio L'Eau Vive, Comitato Rota, 2001).

Dopo prime difficoltà di bilancio nel 2001, la crisi diventa evidente a fine 2002; le ragioni sono molteplici: di ordine industriale (sottoutilizzo della capacità produttiva degli stabilimenti, crescente specializzazione su vetture dei segmenti bassi meno remunerativi), manageriale (decisioni accentrate, analisi di mercato poco efficaci), commerciale (reti di vendita carenti, ritardo nel lanciare nuovi modelli – Bravo, Stilo, Palio – che non riescono a «sfondare»), finanziario (eccessivo indebitamento, perdite di esercizio che intaccano il capitale sociale). La strategia di diversificazione degli investimenti in settori quali l'energia (Italenergia), le assicurazioni (Toro assicurazioni), la pubblicità (Publikompass) ecc., punta quindi a ridurre la dipendenza dal mercato dell'auto e dai rischi connessi.

si alla sua ciclicità e determina un progressivo aumento del peso dei servizi fino al 40% del fatturato, indebolendo al tempo stesso il «cuore» dell'impresa: nel 2004 la produzione di automobili negli stabilimenti di Mirafiori e di Rivalta (185.000 veicoli in tutto) risulta inferiore ad un terzo di quella del 1997 (quando superava le 568.000 auto).

Proprio nel 2004, l'ennesimo cambio ai vertici dell'impresa – con la nomina di Sergio Marchionne ad amministratore delegato – segna un momento di svolta: nel febbraio 2005 viene risolta l'alleanza con GM (l'impresa americana deve versare 1,55 milioni di euro alla Fiat, che così può ridurre l'indebitamento ed acquisisce una maggior libertà strategica per stringere accordi industriali più mirati con altre imprese straniere), viene avviata una deburocratizzazione della struttura manageriale, l'automobile ritorna al centro delle strategie e delle attività del gruppo. Nell'ultimo trimestre del 2005 le vendite tornano a crescere, nel 2007 l'indebitamento viene azzerato (con un anno di anticipo sulle previsioni), le quote di mercato crescono sia in Italia sia in Europa occidentale (raggiungendo rispettivamente il 31,3% e l'8%), pur restando ben lontane dai livelli di dieci anni prima.

Anche Mirafiori riacquista un ruolo importante nelle strategie della Fiat, mentre nei momenti più bui della crisi sembrava probabile una progressiva dismissione. Un ruolo importante è stato svolto dagli enti locali, che nell'agosto 2005 hanno stipulato con l'azienda un protocollo per acquistare 300.000 metri quadri dell'area di Mirafiori, tramite una società appositamente costituita, TNE - Torino Nuova Economia (composta da Regione e Comune, ciascuno per il 40%, Provincia e Fiat entrambe per il 10%). Parallelamente, Fiat ha rilanciato l'attività produttiva di Mirafiori, prima con la Grande Punto e poi con la Mito, trasferendo a Mirafiori le sedi di New Holland, Abarth e Powertrain, creando il nuovo Centro stile ed il Motor village, ristrutturando linee produttive, uffici e spazi per i dipendenti.

L'accordo ha avuto il merito di salvare la città dal rischio di ritrovarsi con un'area dismessa di dimensioni analoghe a quella dell'intero centro storico (si veda l'immagine seguente), di mantenere in città la produzione di auto, di avviare un progetto congiunto atenei-imprese per la formazione e l'apprendimento continuo. Meno successo hanno finora avuto altri punti dell'accordo, quali l'attrazione di nuove imprese innovative e di centri di ricerca negli spazi di Mirafiori acquistati da TNE: solo a gennaio 2009, a quasi quattro anni dall'accordo, si è concluso il bando per l'assegnazione degli spazi, ma non se ne conosce ancora l'esito, rimesso tra l'altro in discussione dalla crisi in atto; inoltre, non è mai stato avviato il previsto fondo di sostegno per l'indotto.

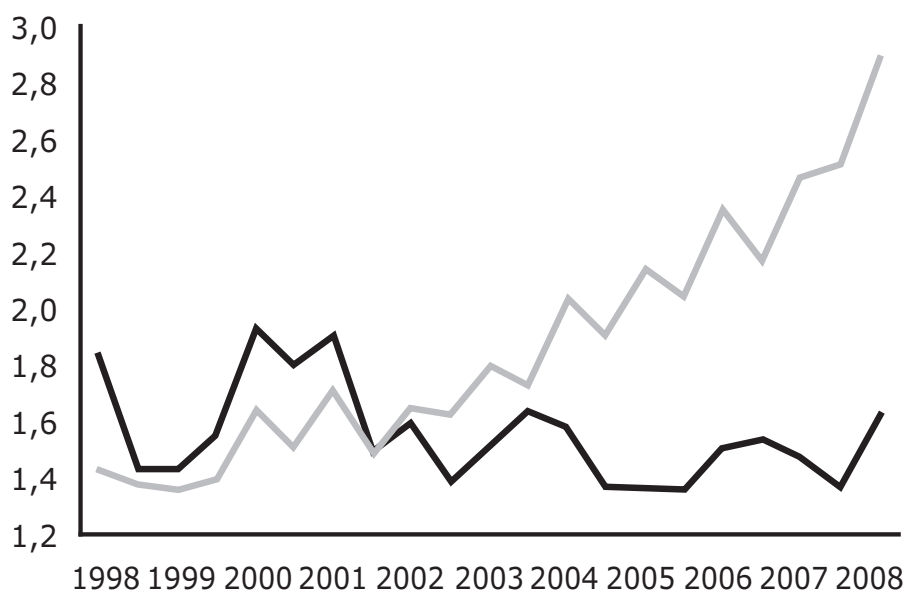
L'area di Mirafiori (in chiaro), **idealmente sovrapposta al centro storico torinese**
(elaborazione L'Eau Vive, Comitato Rota)



mentare l'export torinese del settore automotive: dal 2001, il valore delle esportazioni di componenti ha cominciato a superare – via via sempre più nettamente – quello dell'export di autoveicoli, in più o meno costante declino. Un settore così dinamico com'è diventato l'indotto meriterebbe quindi attenzioni e sostegni più mirati, non solo i benefici indiretti derivanti dagli interventi a favore della grande impresa automobilistica.

Non sembra invece riuscire a superare le difficoltà dell'ultimo decennio il design automobilistico. Le aziende torinesi non hanno saputo adeguarsi ai nuovi scenari competitivi: si è ridotta la richiesta di produzione diretta di carrozzerie, l'attività di design non è cresciuta a sufficienza (molte grandi imprese automobilistiche preferiscono svolgerla al proprio interno), il ricambio generazionale – in gestioni spesso familiari – si è rivelato talvolta difficile. Il 2008 è stato l'**annus horribilis** dei carrozzieri torinesi, proprio mentre la città era capitale mondiale del design, la Bertone è stata dichiarata insolvente, commissariata, sottoposta ad amministrazione controllata (al di là del nuovo interessamento del manager torinese Rossignolo non sono emersi altri acquirenti di spessore adeguato). La Pininfarina, fortemente sbilanciata sul piano finanziario dopo aver condotto forti investimenti senza i ritorni sperati, è stata salvata dalle banche; l'accordo con queste

Figura 1.7 – Esportazioni di auto e di componenti dalle aziende piemontesi (miliardi di euro, dati semestrali; fonte: Istat, banca dati Coeweb)



ultime prevede però che la famiglia (dopo la scomparsa di Andrea nell'estate del 2008) ceda la guida della società (mantenendone non più del 4%), mentre la banca d'affari Leonardo & Co. ha ricevuto il mandato per individuare un acquirente del pacchetto di maggioranza.

1.4. MENO EXPORT, PIÙ INVESTIMENTI ESTERI

Nell'economia globalizzata, un fattore competitivo importante per i sistemi locali è la capacità di «internazionalizzarsi», ossia di diversificare i mercati delle proprie esportazioni (compensando gli effetti congiunturali ormai spesso differenti in varie parti del mondo), di attrarre investimenti e unità produttive di imprese multinazionali, di richiamare personale qualificato (oltre che turisti, studenti ecc.) da altri paesi⁷.

Da questo punto di vista, la provincia di Torino ha registrato nell'ultimo decennio luci ed ombre. Il saldo commerciale tra esportazioni ed importazioni, pur risultando uno dei pochi positivi in Italia, si è ridotto del 39% tra il 1997 ed il 2007, scendendo sotto i livelli del 1993, superato dal saldo registrato a Bologna e quasi raggiunto da quello di Firenze, due province dove invece i valori dieci anni prima erano pari a meno della metà del saldo torinese. Torino è la penultima provincia metropolitana – prima di Palermo – per livello di crescita delle esportazioni (+21%), contro una media nazionale pari a +223%; per entità assoluta delle esportazioni, Torino resta la seconda provincia metropolitana – dopo Milano – ma il suo peso sull'export totale nazionale è sceso dal 13,4% del 1997 al 5% del 2007. I principali settori dell'export torinese sono quelli dei mezzi di trasporto (39,8%), delle macchine e degli apparecchi meccanici (20,7%), delle apparecchiature elettriche ed elettroniche (10,3%), dei prodotti in metallo

⁷ Dal 2003 Unioncamere Piemonte misura un indice sintetico di internazionalizzazione del Piemonte, che tiene conto di diversi aspetti socioeconomici: commercio internazionale, investimenti esteri, lavoro straniero, turisti e studenti stranieri. Tra il 2003 ed il 2008 tale indice è quasi raddoppiato, grazie soprattutto ai fattori economici. In un confronto tra regioni, fatto pari a 100 l'indice nazionale, il Piemonte (121,5) risulta meno internazionalizzato della Lombardia (135) ma più del Veneto (110) e dell'Emilia Romagna (92,3).

(8,5%). Sono cresciute meno le esportazioni dei mezzi di trasporto (+7,7%), mentre in tutti gli altri settori gli incrementi sono stati almeno in doppia cifra, con l'eccezione dei prodotti tessili che sono calati del 24%.

Tabella 1.4 – Il commercio con l'estero delle province metropolitane
(milioni di euro; fonte: Istat, banca dati Coeweb)

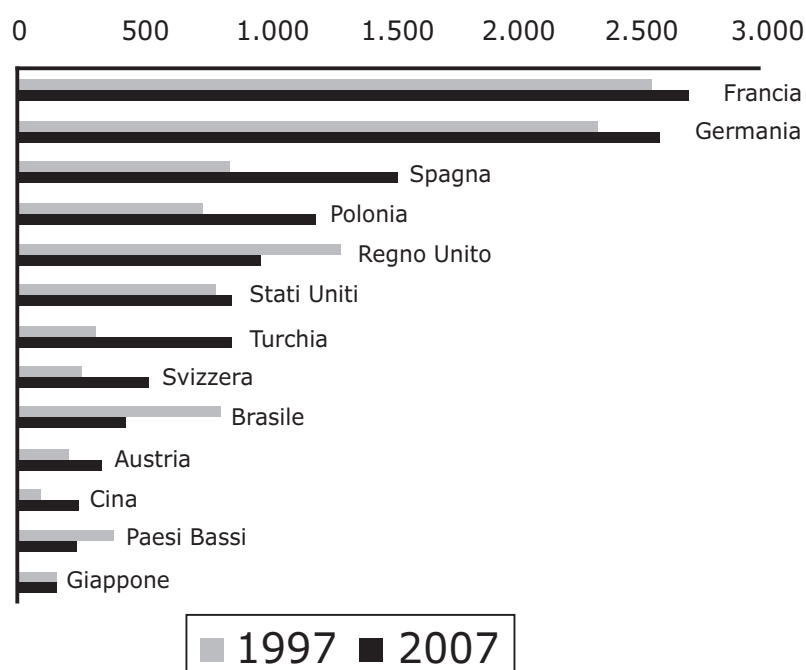
	1997			2007			Var. % 1997-2007		
	Import	Export	Saldo	Import	Export	Saldo	Import	Export	Saldo
Torino	10.041	14.857	+4.816	14.965	17.924	+2.959	+49	+21	-39
Milano	46.595	28.426	-18.169	87.585	43.663	-43.922	+88	+54	-142
Genova	1.962	1.819	-144	4.437	2.635	-1.802	+126	+45	-1.155
Venezia	2.677	3.084	+407	5.801	5.127	-674	+117	+66	-266
Bologna	3.701	5.902	+2.201	6.433	11.026	+4.593	+74	+87	+109
Firenze	2.852	5.225	+2.373	5.098	7.967	+2.869	+79	+52	+21
Roma	10.226	4.501	-5.725	23.884	6.676	-17.208	+134	+48	-201
Napoli	2.959	3.066	+107	5.276	4.961	-315	+78	+62	-395
Bari	1.197	2.321	+1.124	2.986	3.213	+227	+149	+38	-80
Palermo	359	543	+184	610	334	-276	+70	-38	-250
Catania	632	400	-232	899	835	-64	+42	+109	+73
Cagliari	2.378	1.269	-1.110	6.485	3.715	-2.770	+173	+193	-150
Italia	289.398	111.037	-178.360	368.080	358.633	-9.447	+27	+223	+95

Uno dei motivi dello scarso dinamismo torinese è riconducibile all'orientamento geografico delle esportazioni, dirette prevalentemente verso mercati caratterizzati da deboli livelli di crescita negli ultimi anni. È un problema che riguarda in generale l'Italia, ma particolarmente accentuato nel caso della provincia torinese, unica tra quelle metropolitane del Centronord dove nel 2007 oltre metà delle esportazioni (54%) ha avuto per destinazione i quindici paesi fondatori dell'Unione europea (in primo luogo Francia, Germania e Spagna) e solo per il 7,7% l'Asia (con la Cina che pesa appena per l'1,7%)⁸; anche le esportazioni verso un altro paese in forte crescita, come il Brasile, si sono ridotte in dieci anni di quasi

⁸ L'Unione europea a quindici, come destinazione delle esportazioni, a Torino pesa meno rispetto ad altre province metropolitane: 32% a Roma, 35% a Genova, 38% a Firenze, 43% a Milano. Nel caso dell'export verso l'Asia, i valori sono pari al 24% per Genova, al 21% per Firenze, al 18% per Roma e Milano.

la metà. È invece cresciuto dal 7,2% al 12,1% – il valore più alto tra le province metropolitane – l'export verso i dodici paesi più recentemente entrati nell'Unione europea (Polonia in testa), che però sono anche tra i più colpiti dall'attuale crisi.

Figura 1.8 – Esportazioni della provincia di Torino verso i principali paesi partner (milioni di euro; fonte: Istat, banca dati Coeweb)



Risultati nettamente migliori sono invece stati raggiunti in termini di investimenti diretti esteri⁹: Torino è la provincia italiana che – tra il 2001 ed il 2005 – ne ha attratto la maggior quantità in rapporto al proprio PIL (4,09%, meglio di Milano: 3,79%), mentre negli anni precedenti era solo settima (Osservatorio Siemens, 2007).

Negli ultimi due anni i principali enti piemontesi che si occupano di rapporti economici con l'estero (ITP, Agenzia regionale territoriale per il turismo, Istituto per il marketing agroalimentare ecc.) sono

⁹ Gli investimenti diretti esteri realizzano un legame durevole tra imprese appartenenti a paesi diversi attraverso l'acquisizione di partecipazioni azionarie (pari ad almeno il 10% del capitale sociale) e il reinvestimento degli utili nell'impresa partecipata.

confluiti nel Ceipiemonte, allo scopo di rendere più sinergiche le loro attività. Dal 2008 il Ceipiemonte ha predisposto il contratto di insediamento, strumento finanziario innovativo per l'Italia, per supportare gli investimenti di piccole e medie imprese che intendano realizzare o ristrutturare in Piemonte impianti produttivi o centri di ricerca e laboratori. Il Contratto prevede che le imprese debbano continuare la loro attività per almeno cinque anni dalla conclusione dell'investimento, pena la perdita dei benefici finanziari di cui hanno goduto: l'obiettivo è rafforzare il legame col territorio e la stabilità delle sedi piemontesi delle multinazionali, scoraggiando improvvise decisioni (prese dai centri direzionali esteri) di ridimensionamento o dismissione; si pensi al caso della Motorola, che nell'autunno 2008 ha chiuso il Centro di ricerca e sviluppo, inaugurato a Torino nel 1999 anche grazie a 11 milioni di contributi pubblici di varia natura.

1.5. LA REGIONE GUIDA L'INNOVAZIONE

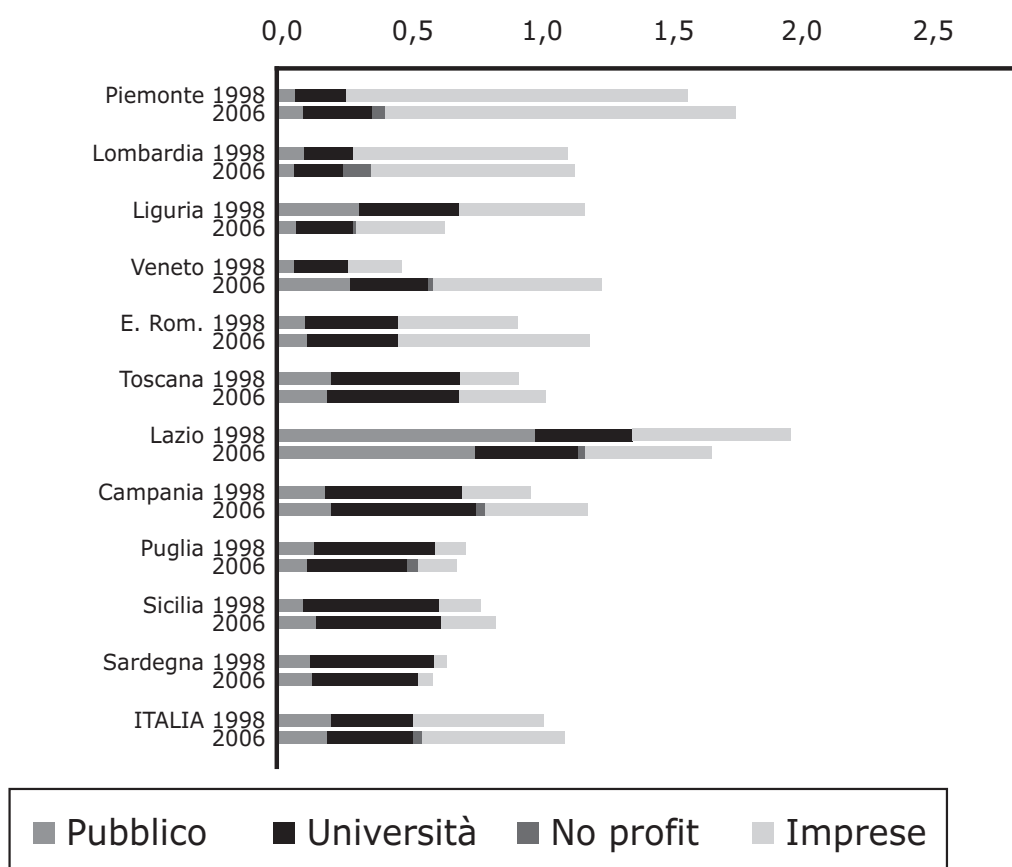
Oltre all'internazionalizzazione, anche il tema della ricerca e dell'innovazione ha acquisito in questi ultimi anni una rilevanza crescente. Se il primo Piano strategico sottolineava l'obiettivo di «sviluppare il potenziale innovativo dell'apparato produttivo», nel secondo Piano l'economia e la società della conoscenza diventano «la chiave di volta per completare la trasformazione economica e sociale avviata alla fine degli anni Novanta».

Il decennio trascorso, da questo punto di vista, si caratterizza per una prima fase di scarsa crescita della capacità innovativa in Piemonte e a Torino, cui segue una seconda fase – avviata nel biennio 2005-2006 – in cui l'innovazione riprende slancio, grazie alla ripresa economica ed al ruolo di regia e di stimolo della Regione. Tra il 1998 e il 2004, la spesa in ricerca del Piemonte era cresciuta pochissimo, dall'1,6% all'1,7% del PIL regionale; il Piemonte rimaneva la terza regione – dopo Lombardia e Lazio – per contributo assoluto alla spesa nazionale in ricerca, pur riducendo progressivamente il proprio peso: dal 15,4% del 1994, al 13,6% del 1998, al 12,4% del 2004.

In Piemonte la ricerca si deve per oltre tre quarti ai privati (che nel resto d'Italia incidono invece mediamente per meno della metà): a fronte delle difficoltà economiche registrate nei primi anni Duemila, il sistema industriale piemontese aveva faticato a

sostenere elevati investimenti in ricerca, mentre dal 2005 si registra una forte ripresa: +12,7% in un paio di anni, fino a pesare per l'1,8% sul PIL regionale, grazie soprattutto all'incremento degli investimenti del settore pubblico (+39%) e del privato no profit (in primis le fondazioni bancarie).

Figura 1.9 – Spesa per ricerca in rapporto al PIL nelle regioni metropolitane (valori percentuali; fonte: Istat)

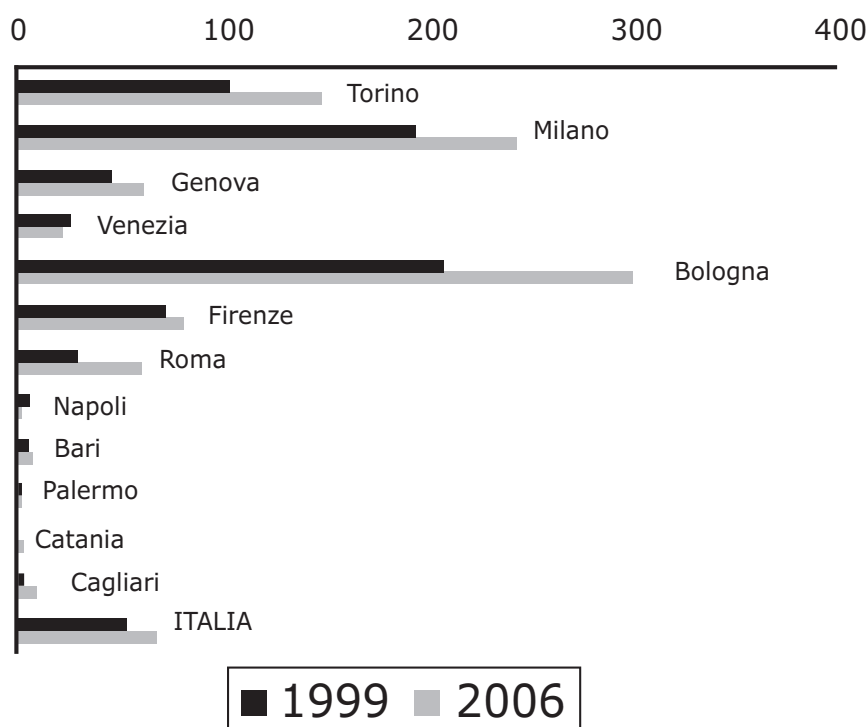


L'andamento della spesa in ricerca si riflette ovviamente sugli esiti dei processi di innovazione: il saldo della bilancia dei pagamenti della tecnologia¹⁰ è cresciuto tra il 2005 e il 2007 da +120

¹⁰ La bilancia dei pagamenti della tecnologia registra le entrate e le uscite relative a transazioni con l'estero dei diritti di proprietà industriale e intellettuale, come brevetti, licenze, marchi di fabbrica, know how, assistenza tecnica.

a +333 milioni di euro, il valore più alto registrato dal 1997 (fonte: Ufficio italiano cambi). I brevetti presentati all'European Patent Office da soggetti operanti in provincia di Torino, dopo aver oscillato tra i 110 e i 120 all'anno per milione di abitanti nel periodo 2001-2004, sono saliti a circa 150 annui nel 2005 e 2006, pur restando ben lontani dai livelli di Bologna e di Milano. Le esportazioni di prodotti specializzati e high-tech della provincia, dopo essersi ridotte del 6,5% tra il 2002 ed il 2005, sono cresciute del 12,6% nei due anni successivi (fonte: Piemonteincifre).

Figura 1.10 – Brevetti presentati nelle province metropolitane e pubblicati dall'EPO (brevetti per milione di abitanti; fonte: Osservatorio Brevetti Unioncamere su dati EPO)



Le scarse performance pre 2005 del Piemonte e di Torino nel campo dell'innovazione non dipendevano solo dai limitati investimenti in ricerca¹¹, ma anche dallo scarso coordinamento tra i

¹¹ I finanziamenti alla ricerca non funzionavano bene in Piemonte sia per la loro polverizzazione da parte del settore pubblico sia per la debolezza del sistema locale di venture capital, poco sfruttato dalle start-up innovative (Russo, 2005).

numerosi attori operanti nel settore – atenei, centri di ricerca, imprese, centri di trasferimento tecnologico ecc. – che anzi spesso davano luogo a sovrapposizioni di ruoli e funzioni (Vitali, 2008).

Proprio per migliorare il coordinamento tra i diversi attori e per razionalizzare gli investimenti pubblici, la Regione a gennaio 2006 vara la legge n. 4, volta a riorganizzare il «sistema regionale per la ricerca e l'innovazione». La nuova normativa individua i soggetti pubblici e privati che appartengono a tale sistema, di cui affida la regia alla Regione, stanziando 270 milioni di euro per le azioni da mettere in campo. Attraverso le Linee generali di intervento del settembre 2006 e il Programma triennale della ricerca dell'anno successivo, la Regione canalizza gli interventi lungo cinque assi strategici (individuati come principali punti deboli del sistema): risorse umane, crescita dimensionale e diversificazione delle strutture produttive, investimenti in ricerca e innovazione, trasferimento tecnologico, regia del sistema. Nell'ultimo triennio sono stati cofinanziati progetti di ricerca per sostenere i giovani ricercatori e per attrarre ricercatori stranieri, sono state predisposte piattaforme e poli tecnologici¹² per favorire la collaborazione tra diversi soggetti, sono stati promossi bandi per finanziare sia la ricerca sia la sua applicazione da parte delle imprese, sono state avviate azioni di monitoraggio e valutazione.

La Regione, nell'attuazione della legge, ha avuto il merito di raccordare e razionalizzare i vari interventi a sostegno della ricerca e dell'innovazione, in precedenza dispersi in numerose azioni promosse da assessorati differenti; ha inoltre innalzato decisamente il costo minimo dei progetti finanziabili, invertendo così la tendenza ad un'eccessiva polverizzazione degli investimenti, rendendo vincolante in molti bandi la collaborazione tra atenei, centri di ricerca e imprese. Sono infine stati selezionati alcuni settori prioritari sui quali concentrare le risorse: sorprende, però, che

¹² Le piattaforme e i poli tecnologici sono strutture «leggere» di coordinamento tra attori di un settore, finalizzate a stimolare la domanda d'innovazione, costruire progetti comuni, rendere disponibili infrastrutture e servizi; i settori tecnologici individuati dalla Regione sono: agroalimentare, aerospazio, mobilità intelligente, biotecnologie e biomedicale, chimica sostenibile, nuovi materiali, creatività digitale e multimedialità, architettura sostenibile, energie rinnovabili, biocombustibili, idrogeno, impiantistica e componentistica per le energie rinnovabili, ICT, mecatronica e sistemi avanzati di produzione.

la maggior parte di essi interessi fundamentalmente il campo industriale (si veda la nota 12), mentre scarsa attenzione è stata rivolta al terziario¹³, settore che – come si è detto – a Torino pesa ormai per oltre il 70% del valore aggiunto e, al tempo stesso, rimane molto debole e scarsamente produttivo.

Sta invece procedendo piuttosto lentamente la riorganizzazione delle strutture di trasferimento tecnologico, anello di congiunzione tra produzione e sfruttamento delle conoscenze, che quindi dovrebbero svolgere un ruolo chiave nel sistema regionale dell'innovazione¹⁴. I sette parchi scientifico-tecnologici creati in Piemonte tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del Duemila (di cui quattro in provincia di Torino: Bioindustry park, Environment park, Virtual reality & multimedia park e Cetad - Centro eccellenza tecnologie per anziani e disabili, oggi liquidato) non sono riusciti a svolgere adeguatamente tale ruolo, mostrando sin dall'inizio diverse criticità: situazioni finanziarie poco sostenibili, attività prevalentemente immobiliari, mancanza di specializzazione, sottoutilizzo e obsolescenza delle strutture (Ferrero et al., 2002). Il piano di rilancio predisposto tra 2006 e 2007 da Finpiemonte – principale socio dei parchi – si incentra su riduzione del patrimonio immobiliare, ricapitalizzazione delle società di gestione, individuazione per ciascun parco di una piattaforma prioritaria di attività, ripensamento complessivo della loro missione: i parchi dovrebbero innanzitutto individuare le esigenze di innovazione delle imprese, quindi stimolare la ricerca pubblica e privata a rispondere a tali esigenze. L'obiettivo è di arrivare nei prossimi anni a unificare tutti i parchi in un'unica società di gestione.

¹³ Tra i quattordici settori prioritari individuati dalla legge 4/2006, vi sono le scienze sociali e giuridiche «applicate all'attrattività della regione», le industrie creative e multimediali, la tutela del territorio e dei beni culturali, i servizi sanitari avanzati; per ora, però, questi settori sono stati oggetto di pochi bandi e finanziamenti. Uno dei più significativi è stato promosso a fine 2008, con una dotazione finanziaria di 10 milioni di euro, a favore di progetti nell'ambito delle scienze filologiche letterarie, storico filosofiche, economiche, giuridiche, politico sociali e per la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale.

¹⁴ In questi ultimi anni stanno inoltre sorgendo nell'area torinese diversi insediamenti «misti» produzione-ricerca: oltre al già citato caso di Mirafiori, la Cittadella politecnica, lo stabilimento della Pirelli a Settimo, in futuro forse nello stabilimento riconvertito dell'Alenia in corso Marche. La nascita di questi poli è stata promossa anche dall'azione degli enti locali, interessati a trattenere in loco le attività produttive, evitando la più consueta riconversione delle aree industriali dismesse in quartieri prevalentemente residenziali e commerciali.

Un criterio trasversale rispetto a molti degli interventi promossi dalla Regione è quello della sostenibilità ambientale¹⁵ in diversi settori: motoristica aeronautica ecocompatibile, mobilità sostenibile, energie, idrogeno. Nel 2008 la Regione ha promosso una serie di bandi, la cui dotazione pubblica è di ben 140 milioni di euro, che offrono incentivi alla razionalizzazione dei consumi energetici, alla produzione e utilizzo di energie rinnovabili da parte di aziende, enti pubblici, edifici di cura.

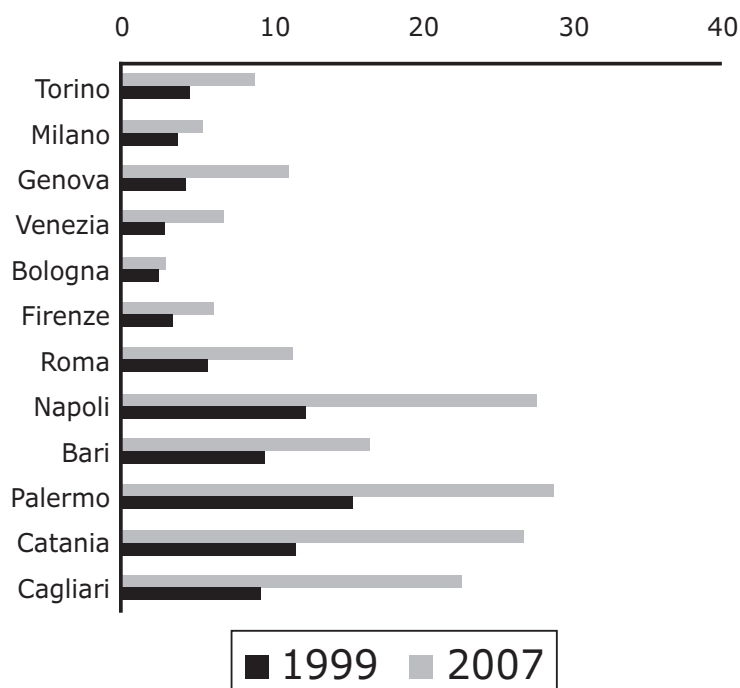
1.6. IL LAVORO: PIÙ DONNE, POCCHI ANZIANI

Come anticipato all'inizio del capitolo, il cambiamento della struttura economica della provincia di Torino ha prodotto anche effetti sul mercato del lavoro. Tra il 1997 ed il 2007, gli occupati sono complessivamente cresciuti dell'8,9%, incrementandosi soprattutto nel terziario (+21%) – che è passato dal 57,6% al 64,1% in termini di peso sul totale della forza lavoro –, mentre i lavoratori dell'industria sono diminuiti del 6,7% e il rilievo del settore è sceso dal 40,7% al 34,9%.

Nello stesso periodo, il tasso di disoccupazione si è più che dimezzato, riducendosi dal 10,9% al 4,7%, ma rimanendo comunque – come nel 1999 – il secondo più alto tra le province metropolitane del Centronord, dopo quello registrato a Roma (5,8%). Rimane elevata la disoccupazione dei giovani fino a 24 anni (18%), anche se si tratta di un valore in linea con la media del Centronord.

¹⁵ Non sono molti gli indicatori che permettano di valutare la sostenibilità ambientale di un sistema economico. Dopo la Spagna, l'Italia è il secondo paese europeo per numero assoluto di imprese con certificato ISO 14001 (cioè con un adeguato sistema di gestione degli impatti ambientali derivanti dalle proprie attività), che rimangono comunque pochissime; la provincia torinese è quella in cui se ne registra la maggior presenza – peraltro pari ad appena lo 0,37% di tutte le imprese – precedendo Genova: 0,33% (fonte: Ecosistema urbano). La questione energetica rimane particolarmente importante in Piemonte, anche in considerazione del basso livello di efficienza: il perdurante rilievo dell'industria fa sì che in Piemonte si utilizzi circa il 12% in più di energia rispetto alla media nazionale per produrre lo stesso valore aggiunto.

Figura 1.11 – Tassi di disoccupazione nelle province metropolitane (valori percentuali sul totale della forza lavoro – costituita da occupati e persone in cerca di lavoro –; fonte: Eurostat, Istat)



Quanto alle caratteristiche degli occupati, nel 2007 in provincia di Torino il 37% risulta diplomato, il 17% laureato: sono percentuali leggermente superiori alle medie regionali (36,2% e 15,1%); queste ultime sono in crescita rispetto a dieci anni prima, quando i lavoratori diplomati erano il 28% e i laureati solo l'8%¹⁶.

I lavoratori autonomi sono pari al 24% della forza lavoro torinese: il 18% nell'industria, il 26% nel terziario. Tra i lavoratori dipendenti, l'incidenza del tempo determinato risulta nel 2007 pari al 9,2%, ma supera il 50% nella fascia di età fino a 24 anni, per poi scendere al 14,4% in quella 25-34 anni: sono questi lavoratori «atipici» i più a rischio in una situazione di crisi economica come

¹⁶ In prospettiva, questa crescente qualificazione potrebbe spingere ai margini del mercato del lavoro o in situazioni di maggiore precarietà i lavoratori con basso livello di scolarizzazione. Per il momento, il tasso di disoccupazione non registra però una tendenza di questo tipo: nell'ultimo decennio in Piemonte è sceso in misura sostanzialmente analoga per tutti i lavoratori indipendentemente dal titolo di studio.

quella attuale, in quanto anche meno tutelati da ammortizzatori sociali¹⁷.

Relativamente al lavoro part-time, nel 2007 ne usufruisce il 3,7% degli uomini e il 24,6% delle donne. Queste ultime hanno in provincia di Torino un tasso di occupazione decisamente più elevato rispetto alla media italiana (56%, contro il 46,6%), ma inferiore ad altre province metropolitane: 65% a Bologna, 60,1% a Milano, 59,1% a Firenze; per gli uomini la differenza è invece minima: 72,1% a Torino contro una media nazionale del 70,7%. Proprio relativamente al part-time sembra esserci ancora un'ampia domanda non soddisfatta¹⁸: da un'indagine promossa ad esempio dalla Consigliera di parità della Provincia emerge come, tra il 2002 ed il 2004, ogni mese mediamente 50-60 neo-mamme si siano dimesse entro il primo anno di vita del figlio: nel 52% dei casi per un rifiuto dell'azienda a concedere un orario part-time.

Un bacino di lavoro finora poco valorizzato, che diventerà invece molto importante alla luce del complessivo processo di invecchiamento della popolazione (si veda il capitolo 2), è quello dei cinquantenni e sessantenni: il Piemonte risulta nel 2007 la regione italiana col più basso tasso di occupazione (29,4%) nella fascia d'età 55-64 anni, contro una media nazionale del 33,8% e dell'Unione europea a 25 paesi pari – nel 2005 – al 42,5%. Anche in questo caso, la causa pare attribuibile alla caratterizzazione marcatamente industriale di Torino e, in particolare, al fatto che la crisi manifatturiera attraversata negli anni scorsi ha spinto molte imprese ad utilizzare gli ammortizzatori sociali per prepensionare i propri dipendenti, anziché stimolarne un ricollocamento attraverso forme di riqualificazione professionale (Abburrà e Durando, 2008).

1.7. DI FRONTE ALLA CRISI

L'attuale crisi finanziaria ed economica ha una data «ufficiale» di inizio: il 15 settembre 2008, giorno del fallimento della società finan-

¹⁷ Le fondazioni bancarie hanno in programma di rafforzare le linee strategiche di protezione sociale proprio a vantaggio di questi lavoratori, economicamente e socialmente più deboli.

¹⁸ Si tenga conto che in Olanda il 75% delle donne occupate lavora a tempo parziale; in Gran Bretagna, Germania e Belgio sono oltre il 40% (Abburrà e Durando, 2008).

ziaria Lehman Brothers. In realtà, si tratta di una crisi strutturale, che riguarda l'organizzazione stessa delle economie capitaliste e, come tale, ha quindi radici ben più profonde e lontane.

Scheda 1.2 – **Cause ed evoluzione della crisi**
(fonte: Arfaras e Russo, 2008; Hassan, Lucchino e Morelli, 2009)



Tra il 2001 ed il 2004, negli Stati Uniti il costo del denaro è stato particolarmente basso (tra l'1% e il 2%), sia per la politica di stimolo economico della Banca centrale americana (in risposta alla fine della bolla speculativa del 2000, seguita dall'attacco dell'11 Settembre 2001) sia per i consistenti acquisti di titoli statunitensi da parte della Banca centrale cinese. I bassi tassi di interesse hanno favorito l'accesso delle famiglie a mutui per l'acquisto di nuove abitazioni; i prezzi degli immobili hanno iniziato a crescere rapidamente, inducendo quindi banche e società finanziarie a concedere un numero crescente di mutui subprime, a tassi di interesse decisamente più elevati perché destinati a categorie sociali «a rischio», con redditi bassi e/o instabili.

Per alimentare il mercato dei mutui, banche e finanziarie hanno quindi iniziato a «cartolarizzare» i mutui subprime, ossia a venderli ad altre società, così da ottenere subito nuova liquidità, senza aspettare l'estinzione dei mutui da parte dei debitori e quindi poter concedere ulteriori mutui con continuità. Le società acquirenti hanno a loro volta emesso obbligazioni, caratterizzate da tassi di interesse superiori a quelli del normale costo del denaro (quindi appetibili sul mercato) ma inferiori a quelli dei mutui subprime su cui si basano (dunque convenienti anche per le società che li emettono). Questo processo è stato facilitato dal fatto che le agenzie di rating hanno sottovalutato il rischio di questi investimenti, classificandoli invece come sicuri.

Il circolo, apparentemente virtuoso, tra bolla immobiliare e mercato del debito si trasforma in vizioso tra il 2004 ed il 2006, quando il costo del denaro inizia ad aumentare. Da un lato, sempre più famiglie non riescono a pagare gli interessi dei mutui subprime, dall'altro il mercato immobiliare si arresta e i prezzi delle abitazioni iniziano a calare: quando le famiglie che hanno contratto un mutuo diventano insolventi, le loro case pignorate hanno spesso un valore di mercato inferiore rispetto a quello del mutuo originariamente erogato. Di conseguenza, le società finanziarie che hanno concesso o acquistato mutui subprime – da luglio 2007 – iniziano a registrare forti perdite, così come banche e finanziarie di tutto il mondo che hanno acquistato obbligazioni e titoli da loro emessi. La crisi

si estende all'intero sistema finanziario mondiale, da settembre 2008 crollano alcuni dei più grossi imperi finanziari, come Lehman Brothers, Merrill Lynch, AIG, Fannie & Freddie, Bear Stearns, Fortis.

Si innesca a questo punto una crisi di fiducia tra le banche: non sapendo quanto le altre siano esposte rispetto a questi titoli «tossici», di fatto smettono di prestarsi denaro ed entrano così in una crisi di liquidità; per continuare ad operare regolarmente devono ottenere nuovo denaro, iniziano quindi a vendere titoli, ma questo fa crollare le borse e con esse anche il valore delle azioni delle banche stesse, che così vedono ulteriormente peggiorare i propri bilanci. Dalla finanza la crisi si trasmette quindi all'economia «reale», in quanto gli istituti di credito riducono i prestiti a famiglie e imprese, inducendo così una frenata sia dei consumi sia della produzione. Si contraggono la domanda di immobili e di beni durevoli, in particolare di automobili: nel 2008 le immatricolazioni calano rispetto all'anno precedente del 18% negli Stati Uniti, dell'8,4% in Europa occidentale, del 13,4% in Italia; nel solo mese di gennaio 2009 si registra un'ulteriore contrazione del 40% negli Stati Uniti, del 27% in Europa e del 32,6% in Italia.

Le banche centrali degli Stati hanno ridotto il costo del denaro, per cercare di facilitare nuovamente l'accesso al credito; sono quindi intervenuti i governi con ingenti stanziamenti per garantire depositi dei cittadini, prestiti tra istituti di credito e per ricapitalizzare le banche più in difficoltà, allontanando i rischi di fallimento. Molti governi hanno inoltre iniziato a sostenere direttamente l'economia, sia attraverso incentivi (soprattutto al mercato dell'auto) e tagli fiscali per stimolare i consumi, sia pianificando infrastrutture e grandi opere per rivitalizzare il mercato, cercando così di trasformare la crisi in opportunità di sviluppo: ad esempio, l'ambizioso piano del neo presidente Barack Obama punta al raddoppio della produzione di energia rinnovabile, a un massiccio piano di ristrutturazioni edilizie per ridurre gli sprechi energetici, alla modernizzazione di sanità e scuole, al potenziamento delle infrastrutture di trasporto.

È presumibile comunque che gli interventi statali servano soltanto a contenere – non certo a risolvere – gli effetti della crisi economica. Le previsioni dei principali organismi internazionali (Commissione europea, Fondo monetario internazionale ecc.) si modificano in continuazione, ma sembrano convergere verso quelle più pessimistiche elaborate dall'Oecd a fine marzo 2009: nel 2009 il PIL degli Stati Uniti dovrebbe scendere del 4% e stabilizzarsi nel 2010, la disoccupazione salire al 9,1% e poi al 10,3%; nell'Unione europea il PIL dovrebbe calare del 4,1% nel 2009 e dello 0,3% nel 2010 (in Italia del 4,3% nel 2009 e dello 0,4% nel 2010), la disoccupazione salire dal 7,5% del 2008 al 10,1% nel 2009 e all'11,7% nel 2010 (in Italia dal 6,8% al 9,2% al 10,7%).

Come emerge dall'analisi condotta nei paragrafi precedenti, Torino si trova ad affrontare l'esplosione di questa crisi con il «fiato corto». La lunga fase di congiuntura negativa degli anni 2001-2005 è stata superata, la base economica si è diversificata, la dipendenza dalla grande impresa automobilistica si è ridotta; le imprese sono però uscite da quei cinque anni tormentati con poche ulteriori risorse da investire e con introiti limitati, il che rende ancora più arduo accedere al credito in una fase in cui le banche tendono a stringere i cordoni della borsa. L'orientamento dell'export torinese si sta rivelando un ulteriore pesante fattore di svantaggio: in particolare, come detto, i paesi dell'Europa dell'Est – verso i quali sono maggiormen-

te cresciute le esportazioni torinesi nell'ultimo decennio – sono infatti tra quelli che stanno subendo gli effetti più pesanti della crisi.

Le banche torinesi, si è già sottolineato, hanno dovuto affrontare le difficoltà che hanno caratterizzato tutto il settore bancario internazionale, legate al calo di valore delle loro azioni¹⁹ e all'esposizione per prestiti diretti proprio a paesi dell'Europa orientale. Molte imprese denunciano la crescente difficoltà ad ottenere crediti, anche in presenza di bilanci positivi e buone prospettive di sviluppo.

Come già sottolineato, la produzione industriale in provincia di Torino ha subito un vero tracollo, soprattutto nell'ultimo trimestre del 2008. La crisi tocca tutti i settori (-21,1% per la chimica, -13,4% per la meccanica, -5,7% per l'alimentare) e assume proporzioni particolarmente drammatiche per le imprese dell'automotive: -24,8%. La Fiat ha retto meglio di molti concorrenti, incrementando la sua quota di mercato in Europa dall'8% del gennaio 2008 al 9,1% del marzo 2009; in Italia dal 31,3% al 32,7%. Nel breve periodo, la crisi potrebbe anche aprire nuove opportunità sul mercato nordamericano – finora ostico per il marchio torinese – che inizia a interessarsi a vetture medio-piccole, il segmento in cui Fiat è più specializzata. Un'altra opportunità riguarda i veicoli «ecologici», rispetto a cui Fiat gode di una posizione di primo piano, soprattutto nell'ambito dei motori a doppia alimentazione metano-benzina²⁰. L'accordo con Chrysler dell'aprile 2009, oltre ad aspetti industriali, punta proprio a cogliere queste due opportunità e a far sopravvivere Fiat nel probabile prossimo processo di ristrutturazione del settore automobilistico²¹; rappresenta inoltre un'importante riconoscimento di quanto il sistema torinese dell'automotive continui a valere.

¹⁹ Ne hanno fatto le spese anche la Fondazione CRT – che detiene il 3,8% delle quote di Unicredit – e la Compagnia di San Paolo, che possiede il 7,8% di quelle di Intesa San Paolo; le Fondazioni devono inoltre fare a meno dei dividendi, che le due banche a fine 2008 hanno deciso di non distribuire. Per il momento le Fondazioni hanno potuto continuare la loro attività di erogazione grazie alle proprie riserve, ma se la situazione perdurasse le conseguenze per l'area torinese potrebbero essere decisamente critiche, con un ridimensionamento del ruolo importante (come emerge in diversi capitoli di questo **Rapporto**) svolto negli anni dalle fondazioni in settori come cultura, welfare, ricerca ecc.

²⁰ Questo mercato, per altro, dipende molto dalle fluttuazioni dei prezzi del petrolio: tra 2007 e 2008 ad esempio, dopo i rincari della benzina, in Italia le immatricolazioni di veicoli a metano, GPL ed elettrici sono cresciute dal 3,8% al 7,2% del totale.

²¹ Sergio Marchionne ha sottolineato come è probabile che, al termine della crisi, saranno sopravvissute solo sei grandi aziende di automobili, quelle che riescono a produrre almeno 5,5 milioni di auto all'anno. La Fiat nel 2008 si è fermata a meno di 2,5 milioni.

I riflessi della crisi sono drammatici in termini occupazionali: diminuiscono le assunzioni, aumenta la cassa integrazione, molti contratti a tempo determinato non vengono rinnovati. Tra ottobre 2008 e febbraio 2009, quasi 105.000 persone hanno perso il lavoro in Piemonte, la metà è priva di copertura sociale. Gli avviamenti interinali si sono ridotti del 49% rispetto agli stessi mesi di un anno prima. Torino è la provincia italiana in cui le ore di cassa integrazione sono maggiormente cresciute (+1,183%) nei primi due mesi del 2009 rispetto agli stessi del 2008. Regione e Provincia stanno mettendo in campo sia forme di sostegno diretto al reddito, sia incentivi a frequentare corsi di formazione per coloro che sono rimasti senza lavoro e non sono tutelati da ammortizzatori sociali.

Uno dei pochi settori che, almeno per il momento, sembra reggere alla crisi è l'aerospazio: si tratta di uno degli ambiti innovativi su cui la Regione ha maggiormente puntato. La legge n. 4 per il sistema dell'innovazione sta producendo interventi e i primi effetti positivi, anche se sarà da capire quanto il sistema economico locale punterà ancora sull'innovazione, esaurita la congiuntura favorevole degli ultimi due-tre anni, assumendo un'ottica strategica di medio-lungo periodo, anziché orientata alla mera sopravvivenza²².

Una forte criticità, come già più volte sottolineato, è la debolezza del terziario torinese, ma anche degli interventi diretti a rafforzarlo²³. Anche in questo caso, accanto ai rischi non mancano le opportunità: ad esempio, il settore turistico potrebbe trarre nuovo impulso proprio dalla (probabile) riduzione dei viaggi lunghi e verso mete intercontinentali. Naturalmente, molto dipende dall'offerta culturale che Torino saprà offrire, in una fase di grande contrazione delle risorse disponibili nel settore (si veda il capitolo 5).

Un'altra opportunità cruciale è rappresentata dal progetto della Città della salute, per l'indotto che potrebbe garantire nell'area torinese.

²² Per altro, la stessa vicenda della Motorola sintetizza i segnali ambivalenti provenienti in questa fase dal mondo produttivo: la chiusura del centro ricerche della multinazionale americana ha dato un brutto colpo all'immagine dell'economia della conoscenza, ma il fatto che l'impresa torinese Reply intenda assorbire 180 dei 339 dipendenti – anche grazie al contributo pubblico – sottolinea le potenzialità tuttora presenti localmente.

²³ Come ha evidenziato il Censis (2009) nel suo terzo *Diario dell'inverno di crisi*, proprio il settore dei servizi rischia di subire gli impatti occupazionali più gravi, non avendo finora affrontato in Italia quelle ristrutturazioni che hanno invece già compiuto industria e agricoltura.

